



Dalla guerra cognitiva alla contro-OSINT



Giovanni Conio

27/07/2026



Dalla guerra cognitiva alla contro-OSINT

Nel precedente articolo, [Contro-OSINT: la nuova frontiera della deception](#), ho esaminato la vulnerabilità delle fonti aperte, distinguendo la deception analitica dalla disinformazione e proponendo domande, indicatori e presidi metodologici per riconoscere un ambiente informativo manipolato. Il presente contributo assume quel quadro come acquisito e sposta il fuoco su una questione ulteriore: che cosa accade quando la contro-OSINT viene considerata non soltanto come un problema di affidabilità delle fonti, ma come una forma di guerra cognitiva diretta contro la funzione analitica?

Il passaggio è rilevante perché modifica l'oggetto della difesa. Non si tratta più soltanto di proteggere il dato dalla falsificazione o l'analista dall'errore. Occorre proteggere la capacità di un'organizzazione di costruire giudizi attendibili sotto pressione, mantenere aperte ipotesi concorrenti, calibrare l'incertezza e comunicare al Decisore ciò che è noto, ciò che è probabile e ciò che potrebbe essere stato deliberatamente predisposto per orientare la valutazione.

Per evitare duplicazioni, non riprenderò qui la definizione operativa della contro-OSINT, la distinzione dalla disinformazione, la checklist, gli indicatori e la griglia a tre livelli già sviluppati nel precedente articolo. L'obiettivo è approfondire il livello successivo: l'attacco cognitivo e organizzativo al processo con cui l'informazione viene trasformata in intelligence.

Dalla manipolazione dei contenuti alla manipolazione del giudizio

La guerra cognitiva non agisce soltanto sui contenuti che circolano. Agisce sulle condizioni nelle quali quei contenuti vengono percepiti, ordinati e interpretati. Può orientare l'attenzione prima ancora di orientare una conclusione; può stabilire ciò che appare urgente, plausibile o marginale; può modificare la soglia con cui una comunità accetta un'informazione come sufficientemente corroborata.

In questa prospettiva, la contro-OSINT costituisce un vettore specializzato. Il suo bersaglio non è necessariamente una convinzione individuale. È la sequenza di operazioni mentali e organizzative che conduce dal primo segnale all'assessment: selezione, prioritizzazione, attribuzione, confronto tra ipotesi, stima della probabilità, formulazione del livello di fiducia e disseminazione.

Un'operazione può quindi riuscire anche senza far credere a un analista una falsità completa. Può bastare che egli dedichi tempo e risorse al problema sbagliato, accetti come indipendenti fonti che derivano dalla stessa origine, attribuisca valore diagnostico a un elemento soltanto vistoso, rinvi una conclusione fondata o comunichi un livello di fiducia non proporzionato alla qualità delle evidenze.

Il successo dell'attacco va misurato, dunque, non solo in termini di credenze prodotte, ma di comportamento analitico indotto. L'effetto può consistere in una falsa attribuzione, ma anche in un ritardo; in una sovrastima, ma anche nell'impossibilità di discriminare; in una decisione errata, ma anche nella paralisi generata da un'incertezza artificialmente accresciuta.



L'analista come bersaglio cognitivo

La professionalità non rende l'analista immune alla manipolazione. L'analisi intelligence è un'attività svolta in condizioni di tempo limitato, incompletezza informativa e pressione decisionale. Per operare, l'analista deve selezionare, semplificare e attribuire priorità. Proprio queste operazioni necessarie formano una superficie d'attacco.

La cattura dell'attenzione. Un flusso informativo può imporre un'agenda saturando i canali con segnali coerenti, ripetuti o emotivamente salienti. Ciò che occupa lo spazio di osservazione tende a essere trattato come ciò che merita spiegazione. L'avversario non deve nascondere ogni elemento rilevante: può rendere più visibile ciò che vuole sia analizzato.

Il primato della prima cornice. Nelle fasi iniziali di una crisi, la prima interpretazione sufficientemente coerente fornisce categorie, attori e relazioni causali attraverso cui saranno lette le informazioni successive. Correggere un dato è relativamente semplice; sostituire una cornice già entrata nei briefing e nelle conversazioni con il Decisore è molto più difficile.

Il trasferimento di credibilità. Un'informazione inizialmente debole può acquisire autorevolezza passando attraverso soggetti percepiti come affidabili. Ogni rilancio tende a separare il contenuto dalla sua origine, fino a far apparire come corroborazione ciò che è soltanto ripetizione. La reputazione dell'intermediario finisce così per sostituire la valutazione della provenienza.

La pressione del consenso. Quando una comunità professionale converge rapidamente su una spiegazione, il costo cognitivo e reputazionale del dissenso aumenta. L'analista può continuare a percepire anomalie, ma essere meno incline a trasformarle in ipotesi concorrenti, caveat o richieste di raccolta (informativa) aggiuntiva.

L'urgenza come leva. La richiesta di una risposta immediata riduce lo spazio disponibile per la verifica dell'indipendenza delle fonti, il confronto tra spiegazioni e la formulazione di indicatori disconfermanti. La velocità non è soltanto una condizione esterna: può essere parte del disegno di manipolazione.

Questi meccanismi non operano separatamente. La cattura dell'attenzione favorisce l'ancoraggio; l'ancoraggio rende più persuasiva la corroborazione apparente; la convergenza sociale riduce il dissenso; l'urgenza impedisce di riaprire il quadro.

La contro-OSINT diventa così una catena di effetti, non un singolo contenuto ingannevole.

La dimensione organizzativa: colpire il sistema, non il singolo

Concentrare l'attenzione sul singolo analista rischia di produrre una spiegazione incompleta. L'intelligence è il risultato di un sistema: requisiti informativi, raccolta, strumenti, procedure di validazione, scambi tra unità, revisione, briefing e rapporto con il Decisore. Una manipolazione può sfruttare ciascuno di questi passaggi.

Le organizzazioni moderne dipendono spesso da flussi OSINT continui, piattaforme di monitoraggio, servizi di allerta (warning), comunità esterne, fornitori di dati, traduzioni



automatiche e strumenti di aggregazione. Queste componenti ampliano la capacità di osservazione, ma introducono anche punti nei quali provenienza, contesto e grado di indipendenza possono essere attenuati o perduti.

Un contenuto che entra in un sistema attraverso un alert può essere successivamente ripreso in una nota, visualizzato in un dashboard e citato in un briefing. A ogni passaggio acquista formalità, mentre l'origine può diventare meno visibile. Il rischio non consiste soltanto nell'errore iniziale, ma nella sua istituzionalizzazione.

La contro-OSINT può inoltre sfruttare la divisione del lavoro. Chi raccoglie vede la fonte ma non sempre conosce l'uso finale del dato; chi analizza riceve un elemento già selezionato; chi decide osserva una sintesi nella quale le ambiguità possono essere compresse. Se la catena non conserva provenienza, trasformazioni e caveat, il sistema può produrre certezza apparente a partire da evidenze fragili.

La difesa, pertanto, non può essere affidata esclusivamente all'esperienza personale. Richiede procedure che rendano tracciabile il percorso dell'informazione, distinguano molteplicità da indipendenza, conservino le revisioni e permettano di ricostruire perché una determinata evidenza abbia modificato il giudizio.

La contro-OSINT nel ciclo intelligence

Considerata come forma di guerra cognitiva, la contro-OSINT può interferire con l'intero ciclo intelligence. Non interviene soltanto nella raccolta; può condizionare la domanda iniziale, il modo in cui le evidenze vengono trattate e la forma con cui l'incertezza raggiunge il Decisore.

Direzione e pianificazione. Una campagna informativa può imporre un tema all'agenda e indurre l'organizzazione a formulare requisiti intorno a ciò che è più visibile, non necessariamente a ciò che è più rilevante. Il primo effetto strategico può essere la deviazione della raccolta verso un problema costruito dall'avversario.

Raccolta. L'ambiente aperto può essere saturato con tracce ridondanti, segnali selettivi o materiali rilasciati in modo sincronizzato. L'obiettivo può essere occultare attraverso l'abbondanza, far apparire un'attività più estesa di quanto sia o produrre un insieme di indizi progettato per soddisfare le aspettative dell'osservatore.

Trattamento e valorizzazione. Traduzione, trascrizione, classificazione, estrazione automatica di entità e raggruppamento tematico facilitano il lavoro, ma possono separare il contenuto dal contesto originario. Quando il dato viene normalizzato, il sistema rischia di eliminare proprio le anomalie che avrebbero segnalato una possibile manipolazione.

Analisi. La presenza di molte occorrenze simili può essere scambiata per corroborazione; la coerenza narrativa può essere confusa con capacità esplicativa; l'assenza di elementi contrari può essere interpretata come conferma, anche quando deriva da una selezione intenzionale del materiale osservabile.

Disseminazione. La sintesi necessaria al briefing può ridurre i caveat, trasformare una valutazione provvisoria in una proposizione assertiva o presentare come dato ciò che era



un'inferenza. Tabelle, mappe e indicatori visivi danno chiarezza, ma possono anche attribuire un'apparenza di precisione a evidenze eterogenee.

Feedback. Le reazioni del Decisore orientano i requisiti successivi. Se una narrativa ha già organizzato le prime domande, il ciclo può diventare autoreferenziale: si raccoglie ciò che serve a precisare quella spiegazione, mentre diminuisce l'attenzione per elementi capaci di metterla in discussione.

Questa lettura mostra perché la contro-OSINT non possa essere confinata alla verifica tecnica di immagini, account o metadati. La manipolazione più efficace può attraversare contenuti autentici e sfruttare il modo in cui l'organizzazione li seleziona, li combina e li trasforma in giudizio.

La costruzione artificiale della corroborazione

Uno dei problemi più insidiosi è l'illusione di indipendenza. In un ambiente digitale, la stessa informazione può apparire in molteplici forme: un post originario, una traduzione, un rilancio da parte di un account tematico, una ripresa giornalistica, una citazione in un report e infine un riferimento in un prodotto analitico. La moltiplicazione dei canali non equivale alla moltiplicazione delle fonti.

Quando la provenienza non viene ricostruita, una singola origine può presentarsi come un insieme convergente di conferme. La contro-OSINT può quindi creare non soltanto un contenuto, ma una coreografia evidenzia: tempi di pubblicazione coordinati, riprese reciproche, fonti locali utilizzate come intermediari e materiali tecnici inseriti dentro una cornice narrativa coerente.

L'analisi deve passare dall'esame isolato del contenuto alla ricostruzione delle relazioni. Occorre individuare la prima comparsa osservabile, la sequenza temporale dei rilanci, le citazioni reciproche, gli elementi linguistici o grafici comuni e gli eventuali nodi che fungono da ponte tra ambienti periferici e canali percepiti come autorevoli.

Le domande sulla fonte, sul timing, sul destinatario e sul comportamento atteso, già illustrate nel precedente articolo, restano il punto di partenza. A esse va aggiunta una verifica sistematica dell'indipendenza: quante delle evidenze considerate derivano realmente da osservazioni autonome e quante sono trasformazioni della stessa traccia?

Questa distinzione è decisiva anche nell'ACH. Una matrice può sembrare ricca di evidenze e, tuttavia, essere fondata su un'unica origine replicata. Senza una valutazione della dipendenza, il peso complessivo del flusso viene sovrastimato e l'ipotesi che beneficia della ripetizione appare più solida di quanto sia.

Tempo, saturazione e finestre decisionali

La guerra cognitiva sfrutta il tempo. Un contenuto non deve restare credibile indefinitamente; può essere sufficiente che domini la finestra nella quale viene presa una decisione, formulato un comunicato, modificata una postura o assegnata una priorità di raccolta.



La prima narrativa disponibile possiede un vantaggio operativo perché organizza l'incertezza. Le smentite e le correzioni arrivano spesso dopo che l'interpretazione iniziale ha già prodotto effetti: ha orientato le domande, definito i termini del dibattito e condizionato il livello di allarme. Anche quando viene superata, può lasciare residui nel lessico e nelle categorie utilizzate dall'organizzazione.

La saturazione aumenta questa asimmetria. Verificare richiede più tempo che pubblicare; ricostruire una provenienza richiede più risorse che rilanciare; valutare spiegazioni concorrenti è più costoso che accettare una sequenza apparentemente coerente. L'attore ostile può quindi trasformare il costo della verifica in uno strumento di pressione.

La risposta non consiste nel rallentare indiscriminatamente il processo. Consiste nel governare il tempo analitico: distinguere prodotti preliminari e assessment validati, definire soglie per l'aggiornamento, esplicitare ciò che non è stato ancora verificato e preservare la possibilità di rivedere il giudizio senza che la revisione venga interpretata come debolezza.

Un'organizzazione resiliente non promette certezza immediata. Offre al Decisore una rappresentazione trasparente dell'incertezza e indica quali nuove evidenze potrebbero modificare la valutazione.

Dal fact-checking alla protezione della funzione analitica

Il fact-checking resta necessario, ma risponde soprattutto alla domanda se un determinato contenuto sia autentico o correttamente contestualizzato. La contro-OSINT, intesa come attacco cognitivo, impone una domanda più ampia: in che modo questo flusso sta modificando il processo con cui attribuiamo rilevanza, costruiamo ipotesi e comunichiamo fiducia?

La protezione della funzione analitica richiede tre livelli di resilienza tra loro integrati.

Resilienza epistemica. Provenienza, indipendenza e diagnosticità delle evidenze devono essere esplicitate. L'ipotesi di manipolazione va trattata come possibilità analitica verificabile, non come sospetto generico. Ogni assessment dovrebbe indicare non solo ciò che sostiene la valutazione, ma anche quali elementi la indeboliscono e quali osservazioni ne determinerebbero la revisione.

Resilienza organizzativa. La raccolta e la valutazione devono dialogare senza confondersi. Revisioni indipendenti, red teaming, registrazione delle principali decisioni analitiche e conservazione dei caveat riducono il rischio che una spiegazione iniziale diventi prematuramente la posizione dell'intera organizzazione.

Resilienza temporale. Devono esistere procedure per gestire le fasi di forte pressione: etichettatura dei prodotti preliminari, pause di verifica prima di passaggi decisionali critici, aggiornamenti versionati e criteri espliciti per modificare il livello di fiducia.

Questi livelli spostano la difesa dalla ricerca del singolo falso alla robustezza del processo. Un sistema è resiliente non quando evita ogni errore, obiettivo irrealistico, ma quando rende gli errori rilevabili, correggibili e meno capaci di propagarsi fino alla decisione.



Un protocollo operativo di resilienza

La traduzione organizzativa di questi principi può essere sintetizzata in alcuni presìdi. Non si tratta di una nuova checklist sostitutiva di quella proposta nel precedente articolo, ma di misure che riguardano il funzionamento complessivo dell'unità analitica.

Tracciare la provenienza. Ogni evidenza rilevante dovrebbe conservare il collegamento con la fonte originaria, la data di prima osservazione, i passaggi di trasformazione e gli eventuali intermediari.

Valutare la dipendenza. Prima di parlare di corroborazione, occorre stabilire se le fonti rappresentino osservazioni autonome o derivino, direttamente o indirettamente, dallo stesso contenuto.

Mantenere un doppio binario. Accanto all'analisi sostantiva dell'evento, dovrebbe essere sviluppata un'analisi del comportamento informativo: chi pubblica, con quale sequenza, attraverso quali reti e con quale possibile effetto sul processo decisionale.

Proteggere le ipotesi concorrenti. Le alternative non devono scomparire soltanto perché ricevono meno attenzione nel flusso OSINT. È utile associare a ciascuna ipotesi indicatori attesi, elementi disconfermanti e specifiche esigenze di raccolta.

Separare evidenza e inferenza. Nei prodotti e nei briefing deve risultare chiaro quali proposizioni derivino direttamente dalle fonti e quali siano valutazioni analitiche. Questa distinzione impedisce che l'autorevolezza del prodotto venga retroattivamente attribuita al dato originario.

Rendere visibile l'incertezza. Livelli di fiducia, limiti informativi e dipendenze tra fonti non sono elementi accessori. Sono parte dell'intelligence fornita al Decisore e devono sopravvivere alla sintesi.

Registrare i cambiamenti di giudizio. Una cronologia delle revisioni permette di comprendere quali evidenze abbiano modificato l'assessment e di individuare eventuali punti nei quali un flusso manipolato abbia esercitato un'influenza sproporzionata.

L'efficacia di questi presìdi dipende dalla loro integrazione nel lavoro ordinario. Procedure utilizzate soltanto quando emerge un sospetto esplicito arrivano spesso troppo tardi: la manipolazione più efficace è proprio quella che non viene percepita come eccezionale.

Formare analisti alla pressione cognitiva

La formazione tradizionale tende a valutare la capacità di trovare informazioni e produrre una conclusione corretta. Per addestrare alla contro-OSINT occorre valutare anche il percorso: come l'analista ha selezionato le fonti, quali dipendenze ha riconosciuto, quando ha modificato un'ipotesi, come ha gestito il tempo e in quale modo ha comunicato l'incertezza.

Le esercitazioni dovrebbero includere dossier nei quali il materiale ingannevole non sia necessariamente falso. È più utile combinare contenuti autentici ma selettivi, fonti che si



citano reciprocamente, rilanci temporalmente coordinati, informazioni tecniche corrette ma non diagnostiche e pressioni simulate per anticipare il briefing.

Un buon scenario può presentare una narrativa iniziale molto coerente, seguita da elementi dissonanti che richiedono di riaprire il quadro. Il debriefing non dovrebbe limitarsi a stabilire quale gruppo abbia raggiunto la conclusione corretta. Dovrebbe ricostruire quando si è formato l'ancoraggio, quali evidenze sono state sovrappesate, quali alternative sono state abbandonate e quali caveat sono scomparsi durante la sintesi.

La capacità da sviluppare è una forma di disciplina cognitiva collettiva. L'analista deve saper riconoscere le proprie vulnerabilità; l'organizzazione deve creare condizioni nelle quali dubbi motivati, revisioni e ipotesi minoritarie possano essere espressi senza essere confusi con indecisione.

In questo senso, la contro-OSINT offre anche un criterio per ripensare la valutazione degli analisti: non soltanto accuratezza del risultato finale, ma qualità della provenienza, gestione delle alternative, calibrazione della fiducia, trasparenza del ragionamento e capacità di aggiornamento.

Il Decisore e la tutela dello spazio analitico

La resilienza non dipende soltanto dagli analisti. Il Decisore può amplificare la manipolazione quando pretende risposte definitive prima che il quadro sia maturo o considera ogni revisione una perdita di affidabilità.

La relazione analista-Decisore deve proteggere lo spazio dell'incertezza professionale, distinguendo tra allerta preliminare, valutazione corrente e assessment consolidato, e indicando quali parti del giudizio dipendano da fonti vulnerabili.

Il Decisore deve conoscere le incertezze operative: quale ipotesi è più fragile, quale evidenza potrebbe essere manipolata, quale evento cambierebbe la valutazione e quale costo comporta attendere.

Comunicare la fiducia, o per meglio dire il livello di fiducia, è quindi una misura di sicurezza. Nascondere l'incertezza per produrre un messaggio più netto consegna al processo decisionale una precisione che il quadro informativo non giustifica.

Conclusione

Il precedente [articolo](#) ha mostrato che le fonti aperte sono un ambiente competitivo. La conseguenza ulteriore è che la contro-OSINT non attacca soltanto le fonti, ma la capacità istituzionale di trasformarle in giudizio.

Dalla guerra cognitiva alla contro-OSINT, il bersaglio si sposta dalla percezione del pubblico alla funzione analitica: attenzione, priorità, fiducia, corroborazione, tempo della verifica e comunicazione dell'incertezza.



Non basta quindi individuare contenuti falsi. Servono processi che conservino provenienza e dipendenze, proteggano le ipotesi concorrenti, rendano visibili i caveat e consentano la revisione prima che una narrativa iniziale diventi verità organizzativa.

Alla domanda conclusiva del precedente articolo - chi vuole che io sappia questo, ora, e con quali conseguenze sul mio giudizio? - va aggiunto: quale parte del processo analitico sta cercando di condizionare?

È qui che la contro-OSINT diventa un problema di sicurezza nazionale: difendere l'OSINT significa tutelare l'autonomia cognitiva e metodologica con cui analisti, organizzazioni e Decisori costruiscono una rappresentazione utile della realtà.